

Petru Fudduni, una figura che sfuma con l'interrompersi delle tradizioni



Tra leggende, nomi e soprannomi di cui erano condite una volta le discussioni tra palermitani e i cui significati metaforici erano capiti al volo perché patrimonio di tutti, c'era anche il richiamo alla saggezza tramandata con proverbi e poesie popolari. Quando si parlava, per esempio, di qualcosa andata a male perché fatta frettolosamente, non mancava il richiamo al saggio consiglio di Petru Fudduni: ***Penza la cosa prima ca la fai che la cosa pinzata è bedda assai!***

Riascoltando questa massima, come in uno squarcio dell'atmosfera umana della città che fu, ci si può chiedere se siano molti i palermitani che sanno chi fu il loro antico poeta popolare Petru Fudduni. Occorre allora l'operazione di rievocazione, attraverso i soliti due elementi fondanti: tempo e spazio.



A Palermo, nel rione Capo, ossia nel Mandamento Monte di Pietà, vicino al bacino del Papireto, tra strade evocanti nei nomi secoli passati, come la Guilla, via Carrettieri e via Cappuccinelle, due toponimi ricordano la figura di questo poeta che fu assai caro alla tradizione orale: vicolo Pirriaturi e via Pietro Fudduni. È qui, in un groviglio di vicoli, case in abbandono, qualche residua taverna, poveri commerci di giorno ed edicole votive rilucenti di notte che la tradizione colloca il venire alla vita, nel 1606, del più celebre *pirriaturi* palermitano Pietro Fudduni, e vi colloca molte delle sue "gesta", fino alla morte, avvenuta a Palermo nel 1670.



Tolte le incrostazioni di alcuni secoli, qui si può facilmente immaginare Petru sin da fanciullo, alla scuola della strada, tra bambini cenciosi, pozzanghere e quotidiani espedienti per vivere e qui lo si può immaginare, nella via Pirriaturi, dove evidentemente risiedevano scalpellini e depositi di pietra per le opere che avrebbero fatto elegante questa

città, quando si aprì per lui la via del mestiere di *pirriaturi*, ossia di cavatore di pietre e scalpellino; mestiere che esercitò anche verso le borgate di Resuttana, Scannaserpi e Sferracavallo, per la preparazione del pietrame e delle balate che servivano per gli stradali fuori le mura e le vie urbane. Dato il suo mestiere, il posto in cui abitava ed il tempo in cui visse, si potrebbe arguire che Petru abbia lavorato anche con mazza e subbia a squadrare la bella pietra di Billiemi per le pavimentazioni delle strade dei Quattro canti, Piazza Pretoria e la via Maqueda, le cui sistemazioni, dopo il 1606, impegnarono tutto il Seicento. La sera, ovviamente, all'osteria a bere, a giocare alla morra e mangiare da vero intenditore, anche se spesso invece di monete poteva sborsare solo dei... versi per pagare il conto. La tradizione ne riferisce appunto alcuni con cui avrebbe una volta saldato il conto all'oste che gli aveva servito *mussu e peri* (cartilagini bollite) non di suo gusto:

*Nun ha successu mai 'ntra 'na taverna
cociri un peri tri notti e tri jorna:
di ligna un voscu, d'acqua 'na cisterna,
era cchiù duru di li vostri corna.*

Così un operaio siciliano poteva vivere ed invecchiare tra il malsano Papireto ed il Monte di Pietà, tra la difficile conquista del pane quotidiano, le malattie per l'insana posizione del quartiere (malaria e tifo soprattutto) e le angherie dei potenti, arrivando anche a conquistarsi, per la stima degli altri, il titolo di *mastru*. Il Fudduni era chiamato appunto *Mastru Petru* dagli amici, che vedevano in lui il manovale dall'ingegno vivace e dalla fecondissima fantasia, che esprimeva la propria filosofia con ragionamenti fuori dal comune, versi e detti appropriati ad ogni circostanza, con cui riusciva a confondere perfino dotti e potenti, come accadde una volta, secondo la tradizione, con un esponente della potente famiglia Lanza, e che sapeva emergere dalla sua povera vita di manovale con ingegno ed un po' di... follia (forse il nome fullone non è altro che il soprannome di un gran folle ed il nome Petru era sfruttato da lui in sintonia col fatto che era un *tagghia-petra*).

Spesso la sua saggezza si manifestava in brevi dialoghi, in gara con altri "saggi". Uno poneva all'altro a bruciapelo una domanda

(su Dio, la vita, la morte, ecc.) in forma di ottava siciliana e questi, servendosi delle stesse rime, doveva dare la sua risposta, che lo avrebbe qualificato nell'opinione degli astanti. Di queste contese poetiche, chiamate dubbi, in cui Fudduni riusciva sempre vincitore (tranne la volta in cui, per iniziativa del Marchese di Spaccaforno, si scontrò col Cieco nato), il Pitrè ne ha trascritte parecchie.

Ma le notizie documentarie sull'uomo non sono molte. Si dice per esempio che, ormai in età matura, Mastru Petru si sia imbarcato come marinaio in una galera del Regno, dove imparò a leggere e a scrivere in modo da potere affidare alla carta i suoi versi; ma la sua fama, basata sull'impossessamento da parte del popolo di una figura che sentiva sua, rispecchiandosi ognuno nei suoi sentimenti e nei suoi vizi diveniva col passare del tempo mitica: arricchendosi via via di grani di saggezza che in maniera leggendaria il popolo attribuiva a lui. Per cui non è certo che la figura tradizionale di questo poeta sia autentica e che veramente Petru Fudduni sia sempre stato, come era nel cuore del popolo, il *pirriaturi* povero e frequentatore d'osterie, che viveva all'ombra del Monte di Pietà e che disdegnava la cultura ufficiale, come confessa in questi versi:

*Dirò di tuttu chiddu chi conclusi
sutta dutturi e sutta curiali
chi fannu stari l'omini confusi;
per ben chi non dirò tantu né tali
pirchì nun bastirria pinna né anni
metterli in carta tutti i loru danni.*

Ma Petru pare avesse anche altre frequentazioni che il popolo ignorò: fu, per esempio, ammesso nell'Accademia letteraria dei Riaccesi e, se leggiamo certe sue poesie, vi troviamo una certa elegante liricità, la ricerca di figure letterarie note ai poeti dotti, come la metafora, l'iperbole, l'antilogia e perfino echi di certe intonazioni mistiche classiche, frequenti nei componimenti sacri del Seicento, come è in versi come questi:

*Occhi, mentri a la cruci vi vutati
unni penni lu Diu ch'offisu aviti,
chi manna vivi fonti sterminati
di sangu pri li so' granni firiti,
d'amaru chiantu dui funti sgurgati
picchì tantu spittaculu viriti;
muvitivi, muvitivi a pietati,
occhi, nun siti mei si nun chianciti.*

In effetti, oltre la tradizione popolare, cosa per nulla trascurabile nella ricostruzione dell'animo di un popolo, la verità su Pietro Fudduni non è facile a conseguirsi storicamente, sebbene di lui restino alcune opere, non di carattere popolare, date alle stampe. Si coglie qua e là qualche brandello di testimonianza oggettiva; si dice che un suo distico fosse inciso sin dal 1624 nel muro d'una cisterna nel portico della chiesa di Santo Spirito (o dei Vespri) in cui il poeta esprimeva uno sfogo contro l'abate Canabaia che lo aveva ingannato nel pagargli un lavoro commissionatogli. Perfino del suo corpo non si ha più traccia. Pare che, sepolto nella chiesetta di S. Maria dell'Itria all'Olivella, le sue spoglie siano state poi traslate nell'ossario del cimitero dei Rotoli e quindi disperse.

Comunque, furono le opere a stampa, di ispirazione ben maggiore di ciò che potrebbe attribuirsi ad un semplice manovale, e rimaste ignote nelle biblioteche fino alla conclusione dell'Ottocento, che indussero Pitrè a rilevare le due figure di questo poeta popolare: da un lato quello che i popolani hanno sempre visto come uno di loro, uno scalpellino ignorante e geniale; dall'altro il poeta aulico e dotto che offriva i suoi componimenti a senatori, vescovi, vicerè, certo d'essere apprezzato.

Quando Pitrè manifestò questa scoperta sulla "Nuova Antologia" e sul "Giornale di Sicilia" si sollevò una memorabile polemica con decise contestazioni, soprattutto da Vigo che si appellava ad alcuni storici come Auria e Mongitore che avevano dato il Fullone come povero e analfabeta sebbene ricco dell'intuizione poetica; ma Pitrè restò fermo nella sua intuizione ritenendo che probabilmente il vero Fudduni, uscito dal popolo e dal mestiere di scalpellino, si sarebbe conquistato un posto nella cultura del suo tempo, partecipando degli stili poetici del tempo, ma dove il popolo non poté accompagnarlo, continuando e tramandando di lui, ed addirittura arricchendola, come avviene nelle tradizioni popolari, solo l'immagine legata al tempo in cui il loro idolo era un povero manovale: realizzando così un lento sdoppiamento tra la figura reale e quella gradita al sentimento popolare. Commenta malinconicamente Pitrè: «così il popolino ripaga chi uscito da lui lo dimentica». [1]

Alcune delle preziose incisioni di Salvator Rosa contenute nel volume pubblicato a Parigi da Bonnart tra il XVII ed il XVIII sec. e riprodotte nel volume *Petru Fudduni i versi di un mito* a cura di G. Mannino (ed. Il Vespro, 1977)

